

Se non vediamo e riconosciamo l'altro, falliamo

PER NON SGAMBETTARE IL NOSTRO FUTURO



L'ospite

di Oscar Di Montigny

Caro direttore, stiamo fallendo! Stiamo fallendo nell'impresa più ardua che questa epoca ci ha riservato: riconoscere nell'incontro con l'altro la nostra sola possibilità di porci domande essenziali. Noi invece resistiamo perché pensiamo sempre di avere ragione, e - cosa più grave - non riflettiamo mai sul perché delle diversità. L'educazione dovrebbe insegnarci proprio a farci domande, mentre viene utilizzata per radicarci nelle nostre convinzioni. Dobbiamo essere consci della complessità che vi è nel tentativo di comprendere l'altro invece di ridurlo al più detestabile aspetto della sua persona. Dovremmo invece guardarlo nella bellezza della sua complessità e nella molteplicità delle sue manifestazioni: essere educati alla sensibilità, che è quella qualità che ci consente di entrare in relazione con l'altro riconoscendolo come un altro me stesso. Proprio la complessità del nostro mondo, dilaniato da tensioni sociali e crisi economico-valoriali, ci richiede di manifestare questa nuova abilità ora. Dobbiamo esprimere un più alto livello di ascolto e maturare nuove comprensioni, prima fra tutte il sapere riconoscere tutta la ricchezza che c'è nella diversità. Altrimenti assistiamo a scene come quella della fotoreporter ungherese che sgambetta quell'uomo facendolo ricadere sul suo stesso figlio. Siamo una moltitudine di individui raggruppati in qualche centinaio di Paesi, ma siamo tutti dotati di un linguaggio per comunicare, di strumenti per facilitare le nostre vite, di un'organizzazione sociale. C'è una profonda unità, un'identità umana che si è presa gioco di noi manifestandosi in tante diversità, ma tutti apparteniamo alla medesima specie, molto più di quanto si appartenga ai nostri genitori, alla nostra famiglia, alla nostra società, alla nostra cultura, ai nostri riti, abitudini, convinzioni. Il tesoro dell'unità umana è la sua diversità e il tesoro della diversità umana è la sua unità. Dobbiamo divenire bifocali: pensare a questa unità senza ritenere secondaria la diversità. In tema di diritti umani il "diritto alla vita", non può non contenere una specifica: il diritto alla vita nel rispetto della diversità. L'essere umano deve capire di non valere per la sua capacità

di imporre se stesso, quanto invece per la sua capacità di accogliere tutta quella diversità che sarà per lui ricchezza. Proprio grazie ai nostri errori, ai nostri fallimenti, alle nostre incongruità, ci dobbiamo educare a credere nella collettività a svantaggio dell'individualità, alla sensibilità a svantaggio della prevaricazione, alla gratitudine a svantaggio dell'arroganza. Mentre osservavo le immagini di quello sgambetto che non riesco a dimenticare, restavo atterrito, inerme. Poi osservavo la mia famiglia, mia moglie e i miei figli, e sentivo sorgere in me la preoccupazione. Mi preoccupa il disorientamento della gente che è stata privata dei valori base come se improvvisamente non fossero più importanti. Mi preoccupa l'aridità culturale l'assenza di riferimenti nella società, l'arrendevolezza della gente al desiderio di ripartenza e di rinascita. Mi preoccupa il vuoto interiore di quella fotoreporter ungherese a cui però sono anche grato. Perché con ciò che ha fatto, ma ancor più per come lo ha fatto, ha fatto da specchio alla società che l'ha generata. Grato perché adesso, per andare dove vogliamo, sappiamo almeno da dove partiamo. Ripartiamo da lei. Ripartiamo dalla totale assenza di consapevolezza di quel gesto, perché lei è un po' anche tutti noi: confusi, inconsapevoli, preoccupati, disorientati, violenti. Quella donna è uno specchio, è un dono evidente che ci aiuta a dire "io mai più così"! Io non la giustifico perché è solo un prodotto della società, ma non giustifico nemmeno me stesso per tutte quelle volte in cui potrei fare potrei fare di più, potrei fare la differenza, quando potrei prendere responsabilità ma non lo faccio, convinto che non dipenda da me. "Ripartire da lei" significa per me "ripartire da me stesso", significa spostare il focus da fuori di me a dentro di me, convinto che la società "fuori" di noi altro non sia che un riflesso del nostro mondo interiore. Se vuoi occuparti di quell'uomo sgambettato, occupati per primo di te stesso. A quel punto sarai libero di decidere se il ruolo che vuoi recitare in questa vita sia quello di colui che accoglie quel profugo allargando le tue braccia, o essere colui che lo fa inciampare allungando la gamba, oppure colui che allunga la mano per farlo rialzare. Ma una cosa non ci è più consentito di fare: restare a guardare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUESTIONE DEMOGRAFICA, IL LEGAME CON L'ECONOMIA

La popolazione 20-39 anni è il vero deficit in Europa

La crisi della generazione «core» un freno allo sviluppo



di Luigi Campiglio

Nell'anno 1 d.C. la popolazione nel mondo è stata stimata in circa 250 milioni, rimanendo stazionaria a questo livello fino all'anno 1000: sale a 460 milioni nel 1500, 679 nel 1700 e 954 milioni nel 1800. È solo nel XIX secolo che la popolazione supera il miliardo e nel 1850 è stimata in circa 1,2 miliardi (Biraben): nel 1950 la popolazione raddoppia a 2,6 miliardi e nel 2050 le recenti previsioni dell'Onu ipotizzano una popolazione di 9,6 miliardi, che dovrebbero stabilizzarsi e diventare 10,9 miliardi nel 2100. Il Pil pro-capite nel mondo, e quindi il tenore di vita, sarebbe aumentato di circa 9 volte fra il 1870 e il 2010 (Maddison). L'ordine di grandezza nell'aumento della popolazione e della qualità della vita è perciò senza precedenti: mai, nei due millenni trascorsi, il mondo era cambiato così radicalmente in un tempo così breve. Popolazione, innovazioni radicali e aumenti della produttività, a beneficio del tenore di vita, sono improvvisamente balzati all'insù. Se il mondo si sta muovendo verso una popolazione stazionaria, la questione cruciale è quella di disegnare istituzioni tali per cui la società conservi la sua vitalità e la capacità di innovazioni radicali. In questa prospettiva ciò che conta non è la popolazione in sé, ma la sua struttura per generazioni.

È in questa prospettiva che la generazione *core* acquista un'importanza decisiva. Definiamo come generazione *core* la popolazione di età compresa fra i 20 e i 39 anni: nel linguaggio contemporaneo di molti Paesi *core* è il simbolo di un centro vitale, che definisce l'identità di un'impresa o di un'organizzazione, così come il cuore di una persona che irradia energia a tutto il corpo. Metaforicamente, fra i 20 e i 24 anni ogni persona si affaccia su tutte le possibili strade della vita, fra i 25 e i 29 anni cerca la sua strada, fra i 30 e i 34 anni incontra la sua strada e fra i 35 e i 39 anni cammina, finalmente, sulla strada e verso una direzione. Sul piano economico la generazione *core* è cruciale perché questa è la stagione della vita in cui avvengono le più importanti decisioni che definiscono la direzione della vita futura. Questi sono gli anni in cui sono massime l'energia e la motivazione a investire per il futuro proprio, della famiglia e dei figli: se si immagina l'impatto complessivo sull'economia di una massa di giovani così orientati sul proprio futuro non è difficile immaginare quale enorme spinta economica possano generare, anche sul piano imprenditoriale.

La dimensione assoluta e relativa della generazione *core* è, in questa prospettiva, decisiva, perché rappresenta un potenziale di sviluppo e crescita in cerca dei canali per potersi esprimere pienamente. In Italia la dimensione assoluta e relativa della generazione *core* è purtroppo in diminuzione dal 1996: in Germania la dimensione assoluta è in diminuzione dal 1993, ma in Francia - all'opposto - la generazione *core* è stabile, ed è prevista in lieve aumento fino al 2050. L'individuazione del punto di svolta della generazione *core* di ciascun Paese può fornire importanti indicazioni o suggestioni: nell'ex Unione Sovietica il punto di svolta è il 1986, prima della caduta del muro di Berlino; in Giappone è il 1975, con ampio anticipo sulla crisi immobiliare, per la Cina è il 2010, quando la crescita del Pil inizia a scendere, sotto le due cifre. La generazione *core* diventa poi, nei vent'anni successivi, la generazione con la massima capacità di



La quantità di persone nella fascia di età più vitale è decisiva perché rappresenta un potenziale di sviluppo e crescita in cerca dei canali per potersi esprimere pienamente. Keynes nel 1937 spiegava i molteplici motivi per cui, nel mezzo della Grande Depressione, fosse necessario rimuovere gli ostacoli economici per una ripresa della natalità

reddito potenziale e spesa, in particolare per le persone di età compresa fra i 50 e i 55 anni: è una generazione che, soprattutto nei Paesi con una quota elevata di popolazione anziana, deve equilibrare il proprio potenziale di risorse rispetto ai bisogni dei figli giovani o ancora adolescenti, e i bisogni di cure per i genitori anziani, quando non siano più autosufficienti. Per questo potremmo definirla la generazione "bilancia".

La natalità di lungo periodo in Europa (a 28) è diminuita di un terzo, fra il 1960 e il 2013: vi sono tuttavia tre importanti eccezioni. In Francia il numero di nati oscilla intorno a 800 mila l'anno, in Svezia intorno a 100 mila, in Gran Bretagna si stabilizza intorno a 750 mila dalla metà degli anni Settanta. Tuttavia, per l'aggregato di molti grandi Paesi, come la Germania, la Spagna, l'Italia, la Polonia e l'Austria, la natalità si è quasi dimezzata. La dinamica di lungo periodo della natalità si è intrecciata con la lunga crisi europea: fra il 2008 e il 2013 il numero di nuovi nati nell'Unione Europea è diminuito del 7%. L'impatto

negativo della crisi economica è stato particolarmente forte in Grecia, dove, fra il 2008 e il 2013, il Pil è diminuito del 26% e il numero di nascite è crollato del 21%, congiuntamente a un aumento della mortalità infantile. In Italia il Pil è diminuito dell'8% e i nuovi nati dell'11%; in Spagna il Pil è diminuito del 7% e le nascite del 18%, in Portogallo il Pil è diminuito dell'8% e i nuovi nati del 21%; un analogo impatto negativo si è registrato nel Centro-Nord Europa, in Danimarca, Finlandia, Olanda, e nel Centro-Est Europa, nella Repubblica Ceca, in Ungheria, Romania, Slovenia, Croazia.

Il lungo periodo di crisi ha ormai provocato conseguenze permanenti sul futuro della popolazione: ad esempio in Italia l'età media delle donne al parto è aumentata a 31,5 anni, mentre il numero di donne italiane in età dai 15 ai 49 anni è in continua diminuzione. La conseguenza è che, anche qualora il numero di nuovi nati per donna dovesse gradualmente aumentare, il numero totale di nuovi nati in Italia continuerà a diminuire. In Italia il tasso di fecondità delle donne italiane è stato nel 2014 di 1,31 figli: il tasso di fecondità delle donne straniere, 1,97, rimane a tutt'oggi più elevato di quello delle donne italiane, ma è anch'esso in diminuzione ed è ormai inferiore alla soglia di 2,1, richiesta per una popolazione stazionaria. È ormai chiaro come le famiglie d'immigrati che vivono stabilmente in Italia stiano incontrando le medesime difficoltà delle famiglie italiane. Contemporaneamente i flussi migratori di natura economica verso l'Italia sono in diminuzione, e viene quindi a mancare la parziale compensazione del crollo della generazione *core* italiana, che a sua volta, paradossalmente, emigra verso i Paesi che offrono opportunità di lavoro. Di conseguenza aumenta lo squilibrio generazionale. La causa della più elevata spesa per pensioni non sono i "troppi" anziani, ma i "pochi" giovani con un buon lavoro e un reddito stabile.

Italia, Germania e Grecia sono i tre Paesi con la più elevata quota di popolazione sopra i 65 anni e, non sorprendentemente, sono anche tra i Paesi meno "giovani" (0-19 anni): in Europa i Paesi con la più elevata quota di giovani (0-19 anni) sono Irlanda, Francia, Danimarca e Gran Bretagna. I Paesi con una quota elevata, e stabile negli anni, della generazione *core* sono la Gran Bretagna, l'Irlanda, il Lussemburgo, la Polonia, la Repubblica Ceca e la Slovacchia, mentre l'Italia ha la quota più bassa, e in drastica diminuzione, insieme a Spagna, Grecia e Portogallo. Recentemente il "Financial Times" salutava come un importante segnale di ottimismo economico il lieve aumento del numero di nati in Spagna nel 2014, così riecheggiando l'analisi di Keynes, quando nel 1937 spiegava i molteplici motivi per cui, nel mezzo della Grande Depressione, fosse necessario rimuovere gli ostacoli economici per una ripresa della natalità. L'idea centrale di Keynes è che gli investimenti sono sospinti da un clima di aspettative della domanda basato molto più sul presente che sul futuro, e quindi un aumento della natalità e della popolazione tende a promuovere un clima di ottimismo e di investimenti.

Questo articolo è tratto da un intervento più ampio pubblicato sul numero in uscita di Vita e Pensiero (n.4), bimestrale dell'Università Cattolica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A volte le imprese ritornano (anche in Italia)



opzione zero

di Francesco Delzio

Il fenomeno è ormai consolidato, nel silenzio dei media, e fa ben sperare per le sorti della manifattura in Italia. Gli esperti di politica industriale lo chiamano *reshoring*: è il ritorno nel nostro Paese di produzioni industriali che erano volate via, verso Paesi con costo del lavoro molto più basso e flessibilità dei lavoratori più alta, nella prima fase della globalizzazione. Ovvero quella fase imprevista e per molti versi terribile - che aveva spiazzato l'Italia più d'ogni altro Paese dell'Occidente a-

vanzato - esplosa nella seconda metà degli anni Novanta e fondata sulla quantità, sulla competitività di costo, sull'economia di scala nuda e cruda. Ma oggi il vento della storia economica è cambiato, come dimostra la recente crisi dell'export della Cina "fabbrica del mondo". E le nuove borghesie ricche dei Paesi ex emergenti (dalla stessa Cina all'India, dalla Russia al Brasile, dal Sudafrica alla Turchia) si sono messe a caccia delle produzioni di qualità, dei brand che fanno sognare, dei "made in" di pregio. È appunto il film della secon-

La seconda fase della globalizzazione sta spostando desideri dei consumatori e produzioni di beni verso la qualità E il Paese torna protagonista

da fase della globalizzazione, quella in cui oggi viviamo, che sta spostando sempre più desideri dei consumatori e produzioni di beni verso la qualità riconosciuta e riconoscibile. È una fase in cui l'Italia della manifattura e dell'artigianato "industriale", che negli anni della Grande Crisi ha perso almeno il 25 per cento della sua capacità produttiva, può tornare protagonista. In che modo? Semplicemente facendo l'Italia. Anzitutto evitando di disperdere - e magari cercando di tramandare alle generazioni successive - quella straordinaria

capacità di costruire il bello, di unire innovazione di prodotto e creatività, di intercettare e soddisfare i gusti della clientela più esigente che contraddistingue le nostre "fabbriche del saper fare" (allora botteghe) fin dal Rinascimento. E poi aiutando le nostre piccole imprese manifatturiere, quelle che sanno di non essere più "belle" per definizione, a scrollarsi di dosso il loro provincialismo di mercato per sbarcare sui mercati in cui i loro prodotti possono essere oggi desiderati e acquistati. Nonostante il sistema Italia non riesca ancora a fare tutto questo, molte imprese manifatturiere stanno tornando a produrre qui. È un segnale importantissimo, che (stavolta) non va sprecato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA